SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE E LE CONCENTRAZIONI INDUSTRIALI

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 2 DICEMBRE 1987

Presidenza del Presidente CASSOLA

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

INDICE

Audizione del Presidente della Olivetti ING. C. & C. SPA.

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 6, 13 e *passim*
BOATO *(Fed. Eur. Ecol.)* 11
CITARISTI *(DC)* 7
CUTRERA *(PSI)* 14
GALEOTTI *(PCI)* 9
GIANOTTI *(PCI)* 6
MANCIA *(PSI)* 8
RIVA *(Sin. Ind.)* 9
ROSSI *(Sin. Ind.)* 12, 13, 14
SPADACCIA *(Fed. Eur. Ecol.)* 10
DE BENEDETTI ..... *Pag.* 3, 7, 8 e *passim*

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ingegner Carlo De Benedetti, presidente dell'Olivetti, accompagnato dai dottori Paolo Mancinelli e Paolo Minardi.

I lavori hanno inizio alle ore 15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle imprese e le concentrazioni industriali.

È in programma oggi l'audizione del presidente della Olivetti.

Viene quindi introdotto l'ingegner Carlo De Benedetti, accompagnato dai dottori Paolo Mancinelli e Paolo Minardi.

Audizione dell'ingener Carlo De Benedetti, presidente della Olivetti

PRESIDENTE. Ricordo innanzi tutto agli onorevoli senatori e agli ospiti che, ai sensi del quarto comma dell'articolo 33 del Regolamento, la seduta è pubblica.

Ringrazio l'ingegner De Benedetti e i suoi collaboratori per aver aderito all'invito rivolto dalla nostra Commissione e passo subito al nocciolo della questione.

Signor presidente, la Commissione industria del Senato sta svolgendo un'indagine sulla internazionalizzazione delle imprese e le concentrazioni industriali, con particolare riferimento a una legislazione *antitrust*. Vorremmo conoscere la sua opinione in proposito.

DE BENEDETTI. Prima di tutto vorrei esprimere il mio apprezzamento per il fatto che questa Commissione abbia deciso di affrontare il problema nel suo insieme, considerando da un lato l'internazionalizzazione e dall'altro le concentrazioni. Mi pare che, soprattutto in una fase di grande trasformazione del funzionamento dei mercati e delle stesse modalità della competizione, ciò sia fondamentale. I confini geografici sono oggi una barriera sempre meno rilevante per la circolazione di prodotti, di capitali, di uomini e, in genere, di conoscenze in campo tecnologico. In relazione a questo anche le imprese hanno modificato strategie e strutture organizzative per potersi muovere in modo adeguato su mercati sempre più integrati. D'altronde, oggi, già molti dei prodotti industriali nascono con il contributo di attività svolte da paesi diversi; se si smonta un televisore, ad esempio, ci si renderà conto che in esso ci sono elementi che vengono da paesi diversi e sono essi stessi frutto di assemblaggi internazionali.

In sostanza credo che i parametri a cui si deve far riferimento siano cambiati e che quindi gran parte della legislazione *antitrust* attuale nei paesi esteri sia obsoleta, proprio perchè il mondo è cambiato dal punto di vista dell'internazionalizzazione. In Italia abbiamo lo svantaggio e il vantaggio di partire da zero e questa è un'ottima opportunità per introdurre una legislazione innovativa, adeguata al contesto della globalizzazione.

Da quando avete cominciato queste audizioni si è verificata una crisi dei mercati finanziari internazionali che ha creato preoccupazioni ulteriori per il futuro dell'economia mondiale; e c'è il timore che tutto ciò possa comportare una fase recessiva. Tuttavia credo che, più ancora di quello prospettato, vi sia il rischio del ricorso a politiche economiche che accentuino l'interventismo pubblico arrestando la crescita dell'economia di mercato. Mettere un freno ai processi di integrazione dei sistemi economici è il modo peggiore per rimediare ai danni che la crisi dei mercati finanziari già produce – o produrrà – sul sistema delle imprese.

Ritengo che la prospettiva dei sistemi produttivi sempre più integrati poggi sulle solide basi del progresso tecnologico, che oggi – con un'espressione piuttosto sintetica – ha fondamentalmente annullato lo spazio e il tempo. Viviamo in un tempo reale e in uno spazio sempre più ristretto: e questa è la prospettiva nella quale dobbiamo muoverci anche noi europei nell'integrazione con le altre due grandi aree mondiali di sviluppo economico. Infatti, mentre da un lato l'Europa procede faticosamente verso il traguardo del mercato unico del 1992, che speriamo non venga rimandato, gli Stati Uniti ed il Canada hanno siglato un trattato che porterà nell'arco di

dieci anni a un'integrazione totale tra questi due ricchissimi mercati. Inoltre il Giappone, facendo leva sulla enorme disponibilità di mezzi finanziari accumulati in questi ultimi anni, accentua i legami finanziari, industriali e commerciali con gli Stati Uniti creando un'asse del Pacifico che è ormai di gran lunga superiore all'asse Atlantico, sia per quanto riguarda il movimento delle merci che per quanto riguarda gli aspetti finanziari.

Fatta questa premessa, credo che il concetto di globalizzazione dei mercati e il contemporaneo emergere di imprese globali stia modificando in modo radicale i presupposti perchè si possa realizzare una situazione di libera concorrenza. Nei mercati nazionali è più facile cedere alla tentazione di creare artificiose barriere all'entrata, alla creazione di «cartelli», di accordi che determinano di fatto delle situazioni di privilegio a scapito della libera concorrenza. Tutto questo è molto meno probabile in un sistema di economia e di mercato globale. Sarebbe pertanto un errore riproporre oggi una legislazione antimonopolistica secondo criteri e obiettivi simili a quelli che ispirarono quasi cento anni fa negli Stati Uniti lo *Sherman Act* nel 1890 e il *Clayton Act* nel 1914. L'obiettivo era allora quello di vietare gli accordi di «cartello» per la fissazione di prezzi e/o per la spartizione di aree di mercato. La dimostrazione che questi atti abbiano poco valore anche nei paesi in cui esistono da più di cento anni è data da alcune cifre che vorrei fornire. Nel corso del 1986 negli Stati Uniti sono state ufficialmente registrate 4.022 operazioni di acquisizione e fusione per un valore globale di 190 miliardi di dollari contro le 2.533 operazioni del 1983. A fronte di queste cifre impressionanti, lo *Sherman Act* è stato applicato nell'arco degli anni '80 fino ad oggi solo nel 2 per cento dei casi.

Vorrei fornire anche i dati relativi alla Germania. Dal 1973 il *Kartellamt* (l'Ufficio federale delle intese) ha esaminato 7.388 operazioni di fusione e soltanto 20 di queste sono state vietate. Nel 1986, anno particolarmente importante per la concentrazione industriale in Germania, sono state denunciate 802 fusioni e 2 solamente sono state vietate.

In definitiva, sembra che gli organi responsabili si siano ormai orientati nel senso di autorizzare le fusioni ed i raggruppamenti di imprese ogni qualvolta risulti in gioco la capacità di esportazione e di penetrazione dei mercati esteri (potrei citare, a tale proposito, il caso della Gran Bretagna e della Francia, ma per semplicità lo ometto).

Dal 1973 l'esecutivo della Comunità europea tenta di far approvare un progetto di direttiva che regoli il fenomeno delle fusioni e neppure le continue modifiche al testo sono state sufficenti a coinvolgere direttamente i singoli paesi membri. Di fatto, continuano ad essere utilizzati i due strumenti classici istituiti dal Trattato di Roma: il divieto di accordi tra imprese (articolo 85) e la condanna degli abusi di posizioni dominanti (articolo 86). Il progetto di direttiva comunitaria *antitrust* sottoposto il 30 novembre scorso al Consiglio dei ministri della CEE rappresenta il tentativo di ridefinizione di una legislazione ormai obsoleta.

Tutti i paesi stanno dunque ripensando alle proprie legislazioni antimonopolistiche. Devo ripetere che da questo punto di vista l'Italia, non possedendo una simile normativa, può partire da una posizione non obsoleta. Comunque, credo che il problema fondamentale sia quello di non ridurre la capacità competitiva delle imprese sui mercati internazionali. Se è vero che l'economia è diventata di tipo globale, è altrettanto vero che la capacità competitiva sui mercati internazionali è diventata la chiave del successo.

Questo problema assume particolare rilevanza in Italia dove il nostro sistema produttivo è tradizionalmente caratterizzato da un numero molto esiguo di grandi imprese e da un numero molto ampio di piccole imprese che non sempre sono competitive sui mercati internazionali. Anche a tale proposito intendo dare alla Commissione alcune cifre. Dalla classifica delle maggiori imprese industriali annualmente pubblicata dalla rivista «Fortune» risulta che nel 1986 solo 9 gruppi italiani hanno fatturato più di un miliardo di dollari, contro 11 gruppi della Corea del Sud, 11 gruppi dei Paesi Bassi e 16 della Svizzera. Quindi, il sottodimensionamento delle imprese industriali italiane è clamoroso. Non vi è dubbio che negli ultimi anni abbiamo assistito ad un rafforzamento della dimensione dei gruppi industriali italiani e ad un più rapido

processo di internazionalizzazione; comunque, l'Italia rimane ancora molto indietro da questo punto di vista di rispetto ad altri paesi.

La dimensione inadeguata ed il ritardo nella internazionalizzazione rappresentano un problema reale che è necessario tener presente quando in Italia si importa una legislazione a tutela della libera concorrenza.

Nei mesi scorsi si è avuto nel nostro paese un moltiplicarsi degli interventi a favore o contro la introduzione di una legislazione *antitrust*. Ritengo che vi siano spunti e proposte interessanti purchè si cerchi di perseguire degli obiettivi positivi e non repressivi. Personalmente sono uno dei pochi industriali (credo forse l'unico) che ha dichiarato più volte in passato (prima che di questo argomento si occupasse il Parlamento) di essere favorevole alla introduzione di una legislazione a tutela della concorrenza, perchè ritengo che abbiamo bisogno di chiare regole di comportamento. Sono favorevole ad una legislazione per la tutela della concorrenza a tre condizioni: che garantisca effettivamente la concorrenza ed il mercato; che favorisca lo sviluppo delle imprese e che spinga i gruppi ad internazionalizzarsi; inoltre, ritengo che sia necessario introdurre tali strumenti velocemente quanto più si avvicina la scadenza europea del 1992.

Nel recente dibattito si è parlato molto della crescita di grandi gruppi industriali, ma si è detto poco o nulla delle aree dei servizi a regime di concorrenza limitata che, per ragioni storiche o per ragioni di mercato a base nazionale, non sono esposte alle condizioni di concorrenzialità aperta internazionale come lo sono le imprese industriali. A tale proposito vorrei introdurre quello che secondo me è il parametro di separazione che non è stato ancora sufficientemene valutato, cioè farei una distinzione tra beni esportabili e beni non esportabili. Ritengo che una legislazione *antitrust* sui beni esportabili, che tenti di ridurre la possibilità di accrescere la dimensione di un'impresa, sia un errore. Per esempio, nel settore delle automobili sarebbe una follia pensare che il parametro di riferimento debba essere l'Italia, come credo sia altrettanto assurdo pensare che, siccome ciò vale per il settore delle automobili, debba valere per qualsiasi tipo di prodotto. Quindi, è necessario distinguere i prodotti esportabili da quelli non esportabili. Come ho già detto, a mio parere sui prodotti esportabili non deve essere introdotta una normativa limitativa; essa deve avere come parametro di riferimento almeno il mercato europeo. Per quanto riguarda i prodotti non esportabili, invece, è opportuno introdurre una normativa che tenda all'eliminazione, o perlomeno al controllo, di abusi di posizioni dominanti. Quando parlo di beni non esportabili mi riferisco a tanti prodotti, quali ad esempio i lavori pubblici, la pubblicità – fenomeno locale e non internazionale – ed i giornali (per i quali esiste già una legislazione, anche se credo non sia stata applicata).

Spesso si fa confusione tra legislazione *antitrust* e legislazioni relative ai gruppi, *holdings* e conglomerati, tema sul quale dovrebbe essere fatta chiarezza. Generalmente si fa riferimento impropriamente ad una legislazione *antitrust* quando si desidera in qualche modo controllare l'espansione orizzontale dei gruppi. Innanzi tutto devo fare presente che in Italia manca sia una legislazione *antitrust* nel senso tradizionale del termine, sia una legislazione relativa ai gruppi; questi due elementi, pur restando complementari, sono concettualmente distinti.

È auspicabile che in Italia venga introdotta una legislazione che finalmente riconosca il concetto di gruppo, che richieda il consolidamento e la trasparenza dei bilanci e delle informazioni sul regime proprietario e sulle interdipendenze tra le società competenti. Sono convinto che una normativa sui gruppi, oltre a collocarci in linea con il quadro europeo ed internazionale, toglierebbe spazio a polemiche pretestuose ed a comportamenti non sufficientemente trasparenti.

Onorevoli senatori, quando parlo di beni non esportabili (o non esportabili al momento attuale) mi riferisco anche ai grandi servizi come banche, assicurazioni, editoria, trasporto aereo, telecomunicazioni, distribuzione e grandi lavori pubblici; settori che certamente devono essere considerati in maniera diversa rispetto ai prodotti esportabili. Potrei fare diversi esempi a proposito dei lavori pubblici e della pubblicità, ma forse è più opportuno richiamare l'attenzione degli onorevoli senatori sulla distribuzione. Una concentrazione della

distribuzione nelle mani di un'unica proprietà di fatto condiziona non soltanto il consumatore ma anche le 2.000-5.000 imprese fornitrici. Mi sembra che questo aspetto non sia stato ancora attentamente valutato. Per le assicurazioni il problema non è diverso, in quanto si tratta di un prodotto fondamentalmente locale, tanto è vero che le uniche imprese internazionali che hanno avuto successo in Italia sono state quelle che hanno acquisito un'azienda italiana (il caso più clamoroso è quello dell'Allianz con la Ras), perchè la penetrazione nel mercato assicurativo su base estera era estremamente modesta e lo è tuttora.

Per quanto riguarda l'editoria devono valere regole specifiche orientate alla salvaguardia della pluralità di informazioni. A tale riguardo sono indispensabili un rafforzamento ed una efficace applicazione della legislazione vigente a tutela della libertà di stampa e di pensiero. Ho fatto anche un cenno ai trasporti, alle telecomunicazioni, ai lavori pubblici, agli aiuti statali, alle aziende pubbliche, ai cosiddetti monopoli naturali, perchè non vedo la ragione per cui una legge di questo genere non debba essere applicata al pubblico come al privato.

In definitiva, ritengo che l'introduzione di nuove regole a tutela del mercato e della concorrenza sia necessaria e possa favorire la crescita del nostro sistema produttivo. Personalmente non sono d'accordo con chi dice che la legge non serve a niente, che si tratta di un problema inesistente. Il problema esiste, è molto difficile affrontarlo dal punto di vista legislativo ed io non sono assolutamente in grado di farlo, ma credo comunque che debba essere affrontato.

Ritengo inoltre che in un contesto economico internazionale che sta divenendo più difficile e più competitivo sia necessario che queste regole rispettino alcune condizioni. La normativa nazionale deve avere come riferimento la legislazione comunitaria vigente e quella in fase di costruzione in vista del mercato unico del 1992. Non ritengo che la presenza di una legislazione comunitaria sia motivo per rinunciare alla introduzione di una legislazione nazionale di tutela della concorrenza.

Al contrario, una iniziativa legislativa nel nostro paese potrà contribuire alla costruzione di una più adeguata legislazione comunitaria e facilitarne l'applicazione, evitando che l'Italia subisca passivamente norme definite secondo gli indirizzi forniti dai paesi più attenti al tema della tutela del mercato e della concorrenza.

Ritengo poi che la legislazione nazionale a tutela della concorrenza non possa entrare in minuziosi dettagli, ma debba limitarsi ad alcuni princìpi fondamentali.

Penso infine che l'applicazione di tali principi fondamentali dovrebbe essere esercitata da una magistratura autorevole o da un'alta amministrazione, la cui obiettività sia garantita, e in tal senso ritengo positive le conclusioni a cui è giunta la «commissione Romani».

Prima di mettermi a disposizione di chi vorrà farmi delle domande, confermo di ritenere che l'obiettivo generale debba essere la tutela del cittadino in quanto consumatore, utente e risparmiatore; la promozione della concorrenza e della imprenditorialità in un'ottica di internazionalizzazione del nostro sistema.

Signor Presidente, ho concluso e sono disponibile a rispondere alle domande che gli onorevoli senatori mi rivolgeranno.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner De Benedetti per la sua relazione.

Penso che le domande saranno molte e, siccome per questioni di carattere organizzativo abbiamo soltanto un'ora a disposizione, mi trovo costretto a limitare gli interventi. Rivolgo pertanto un appello ai commissari affinchè siano molto sintetici nella formulazione delle domande.

GIANOTTI. Condivido molte delle cose da lei dette, ingegnere De Benedetti e desidero rivolgerle due domande per approfondire alcuni punti da lei trattati.

La prima domanda si ricollega alla distinzione che lei ha fatto tra beni esportabili e beni non esportabili; tra questi ultimi lei ha inserito la grande distribuzione, le assicurazioni, i trasporti aerei, la pubblicità, l'editoria. Ora, mentre questa distinzione ci sembra valida per quanto riguarda la pubblicità e l'editoria, per quanto riguarda invece le assicurazioni e i trasporti aerei riteniamo che possa valere soltanto per un certo tratto della vita futura perchè dal 1992, a livello comunitario, dovrebbero esserci pari possibilità di intervento.

Lei pensa a misure transitorie, o pensa invece che le posizioni di rendita naturale saranno mantenute anche dopo il 1992?

La seconda domanda riguarda le acquisizioni. Nel 1985 il suo gruppo ha acquisito la Triumph-Adler in Germania e per farlo ha dovuto ottenere l'autorizzazione dell'Ufficio tedesco federale dei cartelli. L'anno successivo la CIR ha acquisito la Valeo in Francia e ha dovuto ottenere l'autorizzazione del governo francese. Se un gruppo francese o tedesco avesse fatto la stessa cosa in Italia – a meno che non trattasse l'acquisizione di una società pubblica – non avrebbe dovuto chiedere nessun permesso. Mi potrebbe dire cosa ritiene obsoleto delle legislazioni francese e tedesca e cosa proporrebbe in Italia in riferimento a queste sue due esperienze?

DE BENEDETTI. Per quanto riguarda la prima domanda, dico anzitutto che ritengo che la scadenza del 1992 verrà fatta slittare. Personalmente sarei dell'opinione che dovrebbe essere anticipata, tuttavia non credo affatto che nel 1992 ci sarà un mercato unico, perchè già oggi si vede un notevole ritardo nella applicazione delle previste procedure.

In secondo luogo ritengo che prima di fare cadere posizioni nazionali di rendita in campo assicurativo siano necessari decenni. Pertanto, pur se dobbiamo certamente pensare ad un mercato unificato e quindi anche a norme transitorie, bisogna tuttavia tener presente che sarà una transitorietà abbastanza lunga. Al riguardo basta vedere i premi raccolti dalle società di assicurazione francesi in Francia e all'estero, e lo stesso vale per le società tedesche o italiane.

Le acquisizioni cui lei si è riferito presentavano problematiche diverse: l'acquisizione della Triumph-Adler comportava un problema di posizione dominante sul mercato, in quanto la quota di mercato della Olivetti e della Triumph-Adler nel settore delle macchine per scrivere, in Germania, si aggirava tra il 40 e il 45 per cento e pertanto si trovava in una posizione dominante. Il *Kartellamt* ha considerato irrilevante la posizione dominante in Germania rispetto alla possibilità di competere sui mercati internazionali: è stata una pratica burocratica, e rientra tra le 800 pratiche approvate l'anno scorso a fronte soltanto di due bocciature.

La pratica di acquisizione della Valeo concerneva un problema di carattere politico: siccome avevo fatto un'offerta pubblica di acquisto il giorno prima delle elezioni francesi, consultando il governo socialista che era favorevole, il successivo governo – essendo di segno opposto – ha ritenuto di dover creare degli ostacoli ad un accordo raggiunto dal governo precedente. Si è trattato quindi di un problema strettamente di politica internazionale.

Il fatto è stato superato. In realtà in Francia c'è soltanto un obbligo alla comunicazione per gruppi oltre una certa dimensione, ma non c'è alcuna limitazione per chi fa parte della Comunità economica europea, mentre un cittadino americano, per esempio, non potrebbe acquisire un'azienda come la Valeo senza l'autorizzazione del governo francese.

Lei dice che in Italia non c'è nessuna regola ed ha perfettamente ragione. In Italia si può fare quello che si vuole, tanto è vero la Zanussi è stata ceduta all'Electrolux senza nessuna possibilità di intervento, nè alcun obbligo di informazione. Credo che una legislazione sui grandi gruppi debba almeno prescrivere l'obbligo dell'informazione.

CITARISTI. Lei come sempre è stato molto chiaro. Mi auguro che nel 1992 il mercato unico europeo possa essere realizzato, tuttavia, se consideriamo i tempi lunghi del Parlamento italiano, penso che difficilmente prima del '92 potrà essere realizzata una legislazione transitoria. In questo caso, se nel 1992 sarà attuato il mercato unico, la sua distinzione fra beni esportabili e beni non esportabili verrà evidentemente a cadere, a meno che non consideriamo come mercato l'Europa e non la singola nazione italiana: questa è una constatazione.

La domanda specifica invece è la seguente: sono d'accordo con lei per quanto riguarda i beni esportabili attualmente, che non devono essere sottoposti ad una normativa *antitrust*; ma cosa pensa di quei gruppi che si occupano in maniera preponderante di un determinato prodotto e che poi hanno interessi notevoli in altri settori diversi dalla produzione principale, come la stampa, le assicurazioni o le

banche? In questi casi è favorevole alla diversificazione di interessi, ovvero la legge anti-monopolio deve prevedere una loro distinzione?

DE BENEDETTI. Mi auguro che lei abbia ragione sulla scadenza del 1992. La mia era solo un'espressione di timore, ma credo che esistano notevoli problemi per l'unificazione dei mercati. Se non altro rimarrà il problema della lingua; ad esempio, la pubblicità sarà sempre una attività nazionale, perchè riguarda dei *media* locali. Negli Stati Uniti d'America vi è una lingua unica, ma non in Europa: il mercato potrà diventare unico, ma le lingue no.

Per quanto riguarda il discorso dei conglomerati e della diversificazione orizzontale nel campo della stampa, delle assicurazioni e delle banche, farei una distinzione. Per le banche sono favorevole alla posizione della Banca d'Italia che impone un limite quantitativo alla possibilità di un gruppo industriale di acquisire banche. Devo dire che però – a mio parere – bisognerebbe fare una distinzione tra società industriali e *holdings* che stanno a monte delle stesse. Credo sia molto diverso se l'Olivetti compera una banca o se la acquista la Cofide. Credo che le due situazioni non si possano mettere sullo stesso piano.

Per quanto riguarda la stampa, esiste già una legge e basterebbe applicarla. A proposito delle assicurazioni, non vedo alcun problema di diversificazione quando si tratta di un gruppo finanziario, ma sarei dubbioso se fosse una società industriale ad acquisire una società assicurativa, perchè si limiterebbe (o comunque si avrebbe il potere di farlo) la libertà di concorrenza – ad esempio – nei confronti dei propri fornitori o clienti. Bisognerebbe tener presenti i due livelli; nel mio agire ho sempre tenuto distinta l'Olivetti da qualsiasi diversificazione ad opera di *holdings* che stanno a monte. Credo ci sia una distinzione fondamentale tra società industriale e gruppo finanziario che sta a monte, il quale ha legittimamente l'interesse di diversificare i propri investimenti. Sono contrario alle conglomerate, che ritengo un fallimento, mentre sono favorevole alla diversificazione di investimenti per i gruppi finanziari, che può avere effetti anticiclici e compensare, nei confronti degli azionisti, i rischi derivanti dagli stessi investimenti.

MANCIA. Mi vorrei ricollegare alla parte finale del suo intervento, quando ha giustamente sollecitato il Parlamento a prendere un'iniziativa, perchè secondo lei sarebbe errato aspettare il 1992 e quindi le proposte che verrebbero avanzate dalla Comunità economica europea. Questo argomento è stato motivo di discussione nell'incontro di ieri con i rappresentanti della Confindustria, i quali affermavano che non vi è bisogno di una legislazione *antitrust* in Italia, ritenendo sufficiente la normativa comunitaria. La Commissione è rimasta perplessa nei confronti di questa posizione, perchè ci è sembrato che si volesse scegliere una politica assistenzialistica dal punto di vista legislativo, proprio da parte di coloro che hanno criticato giustamente la politica assistenzialistica nel settore pubblico.

Ci rallegra pertanto la sua opinione. Vorrei però che ci spiegasse meglio le difficoltà che sorgerebbero se non intraprendessimo una iniziativa legislativa in merito.

DE BENEDETTI. Anch'io sono vice presidente della Confindustria, come Mandelli, ma non la penso nè come lui, nè come il presidente Lucchini. Avevo invitato quest'ultimo ad avanzare, come Confindustria, una proposta per una legge *antitrust*, perchè i primi interessati dovrebbero essere proprio i sostenitori del mercato. Dal momento infatti che siamo i teorizzatori del mercato, in quanto riteniamo che una legislazione antimonopolistica sia il miglior sistema di controllo pubblico sull'economia (in senso anglosassone), dovremmo essere proprio noi a proporre la legge *antitrust*. Non credo sia utile affermare che una normativa in materia non serve a nulla: penso il contrario.

Secondo me, è inoltre sbagliato attendere il 1992, perchè, essendo più deboli di alcuni nostri *partners* (indipendentemente dai prodotti interni lordi), nel momento in cui ci troveremo di fronte a una legislazione che sarà fondamentalmente imposta dalla Germania, incontreremo maggiori difficoltà rispetto a quelle che incontreremmo se dovessimo inve-

ce negoziare avendo già una nostra legislazione.

GALEOTTI. Ingegner De Benedetti, lei ha affermato che i sostenitori del mercato dovrebbero essere i più interessati ad una legislazione antimonopolistica ed io ieri sera non sono riuscito francamente a capire in base a quale logica i dirigenti della Confindustria sostengano una diversa impostazione. Comunque, la condizione fondamentale è quella di aver in futuro una normativa in merito, come lei ha ribadito. Mi auguro che il Parlamento sia più sollecito di quanto non abbiano prefigurato alcuni colleghi pessimisti. La tutela della concorrenza, lo sviluppo delle imprese e la spinta verso processi di internazionalizzazione sono tre esigenze che mi sento di condividere.

In particolare, voglio soffermarmi ora su un aspetto. Lei ha fatto cenno alla necessità che ci sia una autorità preposta a decidere e a funzioni di controllo; ma a che tipo di autorità lei pensa? E che rapporto ci dovrebbe essere tra questo organismo e il Parlamento e l'Esecutivo, in modo che gli interessi del Parlamento possano essere effettivamente rispettati?

Questo mi sembra un aspetto di un certo rilievo, soprattutto nel momento in cui si passa a regolare la materia in via normativa. Anch'io condivido una preoccupazione che è emersa in altri incontri, ossia che poi una tale normativa comporti dei vincoli eccessivi, paralizzanti. Sia chiaro che non vogliamo interventi da parte del sistema pubblico che impediscano lo sviluppo; si tratta solo di condizioni cui dovrebbe sottostare un'eventuale legislazione. Sono piuttosto preoccupato perchè già in altre occasioni il potere legislativo si è dovuto occupare di questo tipo di autorità dotate di funzioni di valutazione (penso, per esempio, al rapporto tra il cosiddetto Nucleo di valutazione presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica e il Parlamento circa l'individuazione dei famosi fondi per l'investimento e l'occupazione).

DE BENEDETTI. Premetto che non sono capace di rispondere in maniera esauriente alle sue richieste di chiarimento. Posso esprimere l'opinione di un operatore economico, ma non posso indicare gli strumenti legislativi.

Quando dico «Alta autorità» penso a un organo che, su indicazioni sufficientemente generali del Parlamento, tenga conto della difesa del consumatore e del divieto di posizioni dominanti, e il cui giudizio sulle operazioni che vengono compiute sia espresso in vista dello sviluppo dell'impresa. Quale rapporto poi possa intercorrere tra questa autorità e il Parlamento o l'Esecutivo francamente non so.

RIVA. Vorrei affrontare con lei, ingegner De Benedetti, la questione dei conglomerati. Mi è chiarissimo quello che lei ha detto a proposito di una commistione industria-banca-assicurazione. Mi è meno chiara l'importanza che lei dà alla distinzione tra la partecipazione di una banca e quella di una *holding* finanziaria in una industria; a suo dire, un gruppo integrato in una unica strategia potrebbe vedere affiancate la partecipazione industriale e quella assicurativa.

I conglomerati costituiscono una particolarità italiana la cui nascita si può collocare all'epoca della grande crisi del '29 e dei primi anni '30 e il cui risultato è stata la creazione di uno «Stato imprenditore». Ora il procedimento è diverso, nel senso che attualmente non sono le banche a controllare le industrie, come era accaduto allora, ma avviene semmai l'opposto.

Tuttavia i rischi di una gestione integrata tra industria, banche e assicurazioni possono riprodurre fenomeni e situazioni critiche simili a quelle che abbiamo subito in passato con uno sconvolgimento del sistema nazionale che mi sembra comunque ipotizzabile. Vorrei pertanto capire in che senso, a suo giudizio, il filtro dell'*holding* renda meno preoccupante tale fenomeno.

DE BENEDETTI. Per quanto concerne le banche, sono dell'opinione che comunque esse debbano essere separate dall'industria, sia essa una *holding* o altro. Condivido in pieno la posizione della Banca d'Italia la quale ha fissato un limite di partecipazione nella misura del 15 per cento.

Attualmente è magari più facile che una *holding* acquisti una banca piuttosto che il

contrario, ma questo non vuol dire che in futuro non si possano ricreare situazioni simili a quelle passate, determinando così gravi problemi.

Nel campo delle assicurazioni esistono già oggi – e al limite possono esserne introdotte di nuove – le regole applicate dall'ISVAP, in base alle quali le compagnie di assicurazione vengono sottoposte a controlli sugli investimenti finanziari. Sarebbe certamente anomalo che una compagnia di assicurazione acquistasse azioni della *holding* che la controlla: mi parrebbe un'aberrazione. E non credo che si debba eliminare il concetto di *holding* solo perchè possono essere compiute operazioni che non si devono fare. Faccio un esempio. Il mio gruppo possiede la Compagnia di assicurazione Latina; ora, se la Latina compra azioni della COFIDE, che è la finanziaria a monte, compie una grave scorrettezza. Ma non per questo ritengo che sia giusto affermare che il gruppo o la *holding* non possano in generale acquistare delle azioni.

SPADACCIA. Da parte di qualcuno, non solo all'interno di questa Commissione ma anche sulla stampa e in occasioni pubbliche, è stata manifestata la preoccupazione che la prospettiva di affrontare finalmente in Italia una legislazione *antitrust* costituisca un attacco alle imprese italiane di grandi dimensioni, che si tratti cioè di una politica vetero-liberale che non tiene conto delle nuove dimensioni dell'industria.

Per la verità non si capisce bene perchè ci dovrebbe essere una coincidenza tra una regolazione volta a limitare le posizioni dominanti e a tutelare il consumatore e una legge *antitrust*. Essa si dovrebbe risolvere in una limitazione delle imprese di grandi dimensioni, soprattutto quello che operano in mercati che vanno ormai molto al di là dell'ambito nazionale. Mi riferisco al Mercato comune, dove siamo presenti – mi pare – con circa due terzi della nostra esportazione, ma anche all'intero mercato mondiale.

A causa di alcuni impegni non ho potuto ascoltare la relazione dell'ingegner De Benedetti, ma da parte di alcuni settori industriali ho sentito più volte affermare che occorre fare concorrenza alle imprese straniere (alla General Motors, per esempio), che i concorrenti sono tutti di grandi dimensioni e che, se viene approvata una legislazione *antitrust*, questa rappresenterà una punizione. Tali settori non intendono difendere il consumatore, ma il mercato: la Fiat dalla General Motors e dalla Ford, l'Olivetti dalla IBM e dalla TELIT, tanto per fare alcuni esempi.

DE BENEDETTI. Ho accennato all'inizio a questa problematica. Ritengo una assurdità le due posizioni estreme; ad esempio, quella di chi afferma che, siccome deve competere nel mondo, non deve subire alcuna limitazione. Questo ha un senso per i beni esportabili, ma non per altri beni e per i servizi.

Nel campo delle automobili l'operazione Alfa Romeo-Fiat è stata sana, giusta. Sarebbe stato assurdo impedire alla Fiat di acquistare l'Alfa Romeo sulla base di una ipotetica legge *antitrust* italiana. La Fiat combatte la sua battaglia sui mercati internazionali e quindi se si rafforza sul mercato domestico, se riesce a razionalizzare la produzione, ben venga: è un vantaggio per il paese e non c'è alcun danno per il consumatore italiano. Sarebbe veramente errato varare una legislazione che tendesse a bloccare simili fenomeni che sono invece nell'interesse del paese.

Tuttavia, servirsi di questo argomento per affermare che non occorre approvare alcuna legge *antitrust* è altrettanto assurdo.

Voglio dire che ciò è certamente vero per le automobili e per le macchine da scrivere (e non lo dico perchè io sia il rappresentante della Olivetti), ma anche per i golfini di Benetton. Che senso avrebbe impedire a Benetton di acquisire Stefanel? Onorevoli senatori, non avrebbe alcun senso. Tuttavia, è certamente vero che vi sono dei settori per i quali una legge antimonopolistica o – come volete chiamarla – *antitrust* (comunque a difesa dei consumatori) sarebbe essenziale per la tutela dei risparmiatori, dei consumatori ed anche per la tutela della libertà, perchè – ripeto – le pressioni non debbono essere esercitate soltanto a valle ma anche a monte. Il settore della grande distribuzione è il caso tipico. Se ci fosse in Italia – per ipotesi – un'unica grande azienda di distribuzione si verrebbe a creare una situazione di monopo-

lio o di quasi monopolio nei confronti del consumatore e soprattutto nei confronti del produttore e del fornitore. Quindi, sono due aspetti che a mio parere vanno tenuti ben distinti.

BOATO. Intendo chiedere alcuni brevi chiarimenti. L'ingegnere De Benedetti nel suo intervento ha più volte insistito sulla distinzione tra beni esportabili e beni non esportabili, facendo riferimento alla necessità di una legislazione *antitrust* per la seconda categoria. Però, nel parlare di beni esportabili mi sembra che all'inizio del suo intervento abbia dichiarato che quanto meno ci dovrebbe essere un riferimento al mercato europeo. Poi, nel corso del dibattito tale riferimento è stato lasciato cadere. Visto che la soglia del 1992, anno in cui si procederà all'unificazione dei mercati che è più o meno credibile (personalmente la ritengo possibile, ma posso sbagliarmi), è abbastanza vicina, desidero che l'ingegnere De Benedetti chiarisca questo aspetto essendo ormai chiaro il suo pensiero sull'altro tipo di categoria a cui ha fatto riferimento.

La seconda richiesta di chiarimento riguarda una materia di cui non sono particolarmente competente. Non ho capito perchè l'ingegner De Benedetti abbia distinto così rigorosamente una ipotetica legge sui gruppi – che d'altra parte ritiene necessaria – da una legge *antitrust*, e per quale motivo ritiene che le due leggi debbano essere mantenute così rigorosamente distinte e separate.

La terza questione che desidero sottoporle, ingegnere De Benedetti, anche se lei non è un legislatore nè un giurista, riguarda la legislazione *antitrust*. Giustamente affrontando questo argomento lei ha detto che tale legislazione dovrebbe basarsi soltanto su alcuni princìpi fondamentali e non coinvolgere temi troppo specifici. È evidente che una normativa basata soltanto sui princìpi fondamentali o si risolve in un cannoneggiamento a salve oppure lascia un tale margine di discrezionalità da essere incompatibile con i presupposti di uno Stato di diritto. Una autorità come quella prospettata, o qualunque figura giuridica istituzionale che dovesse applicare questa legge, risulterebbe soggetta a pressioni di altra natura o viceversa verrebbe a disporre di un potere discrezionale che alcuni sostengono sia incompatibile e insostenibile in uno Stato di diritto.

DE BENEDETTI. Per quanto riguarda l'Europa devo dire ancora una volta che costituisce un mercato minimo. Bisogna riferirsi al mercato europeo geografico (che non si limita a quello comunitario) per quanto riguarda i beni esportabili, mercato che – devo dire – è tutt'altro che trascurabile perchè, come gli onorevoli senatori sanno, è un mercato di 350 milioni di persone (una volta e mezzo rispetto a quello degli Stati Uniti).

BOATO. Ingegnere De Benedetti, dal punto di vista legislativo è assolutamente impossibile intervenire in un ambito che va al di là della stessa CEE, cioè sul mercato europeo geografico.

DE BENEDETTI. Non c'è dubbio, senatore Boato. Volevo dire che mi auguro che in prospettiva la normativa CEE, per esempio, non consideri la Svezia come un mercato non europeo solamente perchè non appartiene alla CEE. Comunque, questi aspetti dovranno essere valutati e discussi nell'ambito della CEE.

Per quanto riguarda la seconda domanda posta dal senatore Boato in ordine alla distinzione tra legislazione *antitrust* e legislazione sui gruppi, devo ribadire che sono due concetti nettamente distinti in quanto *antitrust* nell'accezione storica riguarda un fatto verticale cioè un prodotto e un mercato; quando si parla invece dei grandi gruppi bisogna fare riferimento ad una espansione orizzontale, per cui quest'ultimi hanno diritto di fare un po' di tutto. Però, io sono dell'idea che bisogna porre delle limitazioni al modo di operare all'interno di questa libertà. Onorevoli senatori, vi farò un esempio. Se io acquisto una compagnia di assicurazioni ed obbligo tutti i fornitori ed i clienti dell'Olivetti ad assicurarsi solamente con essa perchè altrimenti non vendo loro le macchine (ammesso che io sia in una condizione monopolistica), a questo punto avrei di fatto realizzato un monopolio che non incide più sul mercato verticale ma su quello orizzontale. Quindi, questi due aspetti sono correlati ma distinti. Sono d'altra parte favorevole ad una legislazione sui gruppi anche perchè il

concetto in Italia ancora non è stato ben individuato, per cui è necessario definirlo anche ai fini fiscali (non capisco, infatti, per quale motivo un gruppo non debba presentare un bilancio).

Infine, nel pormi le domande, il senatore Boato ha fatto alcune osservazioni circa l'autorità prospettata, discorso a cui mi sono riferito prima rispondendo ad un altro senatore. La ragione per cui ho prospettato quell'Autorità è perchè sono preoccupato – per essere esplicito – che le autorizzazioni amministrative possano costituire una forte tentazione alla corruzione. Sono contrario ad un regime di autorizzazioni amministrative proprio perchè queste in Italia (mi dispiace doverlo dire quale cittadino italiano) hanno portato di fatto in molti casi a dei soprusi di varia natura. Per quanto riguarda l'opportunità di intervenire con una legge dettagliata o con dei princìpi fondamentali, devo dichiarare la mia incompetenza in tal senso.

Comunque, penso che quando si affronta tale materia da un punto di vista normativo (ho letto sui giornali che il senatore Rossi dovrebbe presentare un disegno di legge) sia estremamente impegnativo, complicato e quasi impossibile fare una legge dettagliata. Allora forse sarebbe più opportuno fissare alcuni princìpi fondamentali a cui poi la costituenda autorità dovrebbe riferirsi. La mia posizione è più teorica ed idealistica, ma certamente non è soggetta nè ad infinite possibilità interpretative da parte della magistratura nè al potere amministrativo.

ROSSI. Signor Presidente, onorevoli senatori, desidero ringraziare personalmente l'ingegnere De Benedetti per il suo intervento che tra quelli a cui ho assistito è certamente il più interessante.

Vorrei porre quattro domande chiedendo all'ingegner De Benedetti di rispondere separatamente ad ognuna di esse.

Lei ha detto che le legislazioni *antitrust* si rivelano obsolete, ed ha citato gli Stati Uniti d'America dove soltanto otto acquisizioni sono state vietate e la Germania dove il *Kartellamt* ne ha vietate solo venti. A questo proposito il senatore Cutrera ha detto che il mio disegno di legge è obsoleto perchè improntato agli anni '60: beato lui che lo conosce perchè io non l'ho ancora redatto!

In Italia la legge antimonopolio è diventata un fatto di moda e si crede, evocandola, di colpire qualunque sorta di turpitudine sia di carattere politico che economico, senza considerare invece che le leggi antimonopolio hanno dei limiti molto precisi. Vorrei che anche questa Commissione si rendesse conto che non è sbandierando una legge antimonopolio che si può ridurre il potere politico dei gruppi economici, dato che non è questo lo scopo della legge antimonopolio.

La prima domanda allora è questa: le leggi antimonopolio controllano soprattutto tre o quattro materie. La prima è quella delle intese verticali e orizzontali; non è vero, ingegner De Benedetti, che le intese orizzontali non siano state colpite dalle leggi anti-monopolio classiche: lo *Sherman-act* ha colpito subito sia le intese verticali che quelle orizzontali. La seconda materia riguarda l'abuso di posizioni dominanti; il controllo di questo abuso è tradizionale nelle leggi antimonopolio e lo si ritrova anche nell'articolo 36 della CEE. La terza materia, che non è prevista nelle leggi antimonopolio tradizionali, concerne gli aiuti pubblici alle imprese. La quarta investe il grande problema delle concentrazioni al quale è collegato quello delle conglomerate e sul quale le farò un'altra domanda.

Chiedo allora all'ingegner De Benedetti: siccome contrariamente a tutti gli altri esponenti del mondo industriale egli si è dichiarato a favore di una legge antimonopolio, su quali delle quattro materie tradizionalmente toccate dalle leggi antimonopolio ritiene che dovrebbe vertere una legge antimonopolio in Italia? Solo su quella delle concentrazioni come dicono alcuni, solo su quella degli aiuti pubblici come dicono altri? Oppure dovrebbe soltanto tendere a ristabilire la libera concorrenza prevista dal codice civile, oppure colpire solo l'abuso di posizioni dominanti?

DE BENEDETTI. Ho detto che le intese verticali che si riferiscono ad un mercato devono specificare quale è la quota di mercato controllato. Delle intese orizzontali ho già parlato e ho portato un esempio al senatore Boato. L'abuso di posizioni dominanti l'ho

citato nella mia relazione come uno dei punti di riferimento fondamentali. Il problema degli aiuti pubblici è stato ugualmente citato nella relazione, mentre sulle concentrazioni ho qualche esitazione a risponderle nel senso che sono contrarissimo alle conglomerate ma non sono contrario alle *holdings*, e ho una certa diffidenza verso la confusione tra questi due concetti. Faccio un esempio: la ITT era una conglomerata, l'IFI non è una conglomerata, tanto per intenderci, e credo che questi due concetti vadano distinti.

ROSSI. Conglomerate e gruppi sono due problemi completamente diversi. Vorrei chiedere all'ingegner De Benedetti se è d'accordo con me che una legislazione antimonopolio non può assolutamente occuparsi dei gruppi, e che invece è necessario predisporre una legislazione specifica sui gruppi.

Le chiedo inoltre se nell'ambito delle conglomerate crede sia più importante il problema della trasparenza o quello della sanzione.

DE BENEDETTI. Credo che per i gruppi sia necessaria una legislazione assolutamente distinta da una legge *antitrust*, come ho già detto nella mia relazione. Su questo non ho alcun dubbio: credo che i due argomenti siano collegati, ma che debbano rimanere completamente distinti.

Sono ideologicamente contrario alle conglomerate, ma, prescindendo da questa contrarietà, credo che la trasparenza sia più importante della sanzione.

ROSSI. Si parla molto di leggi speciali invece che di una legislazione antimonopolio generale. Mi pare che quasi tutti convengano che una legge speciale sia necessaria per l'editoria, anche perchè l'oggetto di tutela è diverso rispetto a quello di una legge antimonopolio. Crede che sia necessaria una legislazione speciale anche nel settore del credito, e che questa materia – contrariamente a quanto avviene in Germania – non possa essere inserita in una legge antimonopolio?

DE BENEDETTI. La mia opinione, come ho già detto nella relazione, è che le banche debbano essere inserite in questo discorso; la ragione è molto semplice e lei la conosce benissimo: se – facendo un esempio puramente teorico – la Banca Nazionale del Lavoro acquistasse le tre banche di interesse nazionale, in quel momento, di fatto, si creerebbe un monopolio del credito nei confronti dell'utente nei due sensi, sia nei confronti del depositante che del richiedente, e pertanto non vedo proprio perchè non ci debba essere una legislazione nel settore.

ROSSI. Lei ha esaltato l'opinione della «commissione Romani» che però – secondo quello che mi risulta – non voleva una legge antimonopolio, e soprattutto non voleva una commissione che disciplinasse l'attività antimonopolistica in Italia, contrariamente all'opinione, non certo sospetta, espressa in questa sede dal commissario della CEE, il quale, viceversa, ha detto che una commissione nazionale sarebbe opportuna anche per l'applicazione della legislazione CEE.

Cosa pensa al riguardo?

DE BENEDETTI. Mi sento incompetente per rispondere a questa domanda, e le dico solo che discutendone una volta con Sutherland ho notato in primo luogo che dovevano rivolgersi a un irlandese per svolgere questo mestiere alla CEE. Lui è consapevole che si è scelto qualcuno che rappresenta un paese che non ha grandi *trusts* e che non si sarebbe riusciti a nominare un commissario tedesco o francese. La cosa mi pare sufficientemente dimostrativa.

PRESIDENTE. Tra i vari obiettivi di una legge *antitrust*, ci sono quelli della tutela della libera concorrenza, del consumatore, del pluralismo economico. Credo che, proprio in base al fenomeno dell'internazionalizzazione, un altro grande valore da tutelare sia la trasparenza della vicenda economica, perchè, se le leggi *antitrust* non sono riuscite ad impedire le fusioni, esse hanno però assicurato un valore molto importante, cioè la trasparenza della vicenda economica. Lei ritiene che questo sia veramente un valore essenziale?

La seconda domanda riguarda una curiosità, che sottopongo ad ogni interlocutore, a proposito del caso tutto italiano per cui le industrie

possiedono dei giornali: non ho mai visto un paese dell'occidente industrializzato in cui le industrie possiedono giornali.

Lei non ritiene che una azienda che possiede dei giornali sia più avvantaggiata di un'altra che non li possiede?

DE BENEDETTI. Farò mia una osservazione. Avevo indicato tre obiettivi, ma non il quarto che ora introduco, vale a dire quello della tutela del pluralismo economico. Intellettualmente lo do sempre per scontato, ma poi nel mio operare quotidiano mi accorgo che non è così; quindi è bene che questo concetto venga introdotto.

Sulla trasparenza della vicenda economica sono pienamente d'accordo con lei. Ritengo infatti che, anche laddove (come nel caso della legge *antitrust* americana e di quella tedesca federale) una normativa entri in funzione pochissime volte, si metta sempre in moto un processo in base al quale si capisce quali sono le conseguenze per l'economia e per i consumatori. Quindi è comunque un fatto positivo.

Devo dire inoltre che sono contrario al fatto che le imprese posseggano i giornali e ribadisco la distinzione fondamentale tra società industriale e *holding*. Ho applicato in pratica questo concetto. L'Olivetti ha posseduto per parecchi decenni un giornale che si chiamava (molti di voi sorrideranno) «La sentinella del Canavese». Ebbene, abbiamo ceduto la maggioranza ad un gruppo editoriale, perchè non volevamo possedere un giornale anche se la sua importanza locale certamente non influenzava il futuro del paese, nè della regione Piemonte. Ritengo che sia un grave errore che le società industriali posseggano giornali, perchè in tal caso si troveranno in una posizione avvantaggiata o distorta rispetto a chi non li possiede. Ci siamo comportati di conseguenza, a differenza di quanto ha fatto, ad esempio, la Fiat.

CUTRERA. Sono molto interessato all'impostazione che lei ha dato alla sua relazione. C'è però un aspetto sul quale vorrei capirne di più.

Lei ha parlato di controllo orizzontale dei gruppi; poi nel contempo, dopo avere affermato questa posizione, ha distinto la situazione delle società industriali da quella delle *holdings*. Questo è il punto più delicato del discorso da lei trattato. Come può pensare che in concreto si possa realizzare una disciplina dell'azione di un gruppo in termini orizzontali una volta che si riporti tutto alla *holding* e se ne liberalizzi l'azione? Mi sembra che si dovrebbe andare, a suo avviso, ad una settorializzazione maggiore delle discipline, ma vorrei capire come.

DE BENEDETTI. Credo sia legittimo, per un capitalista o per chi lo rappresenta o per chi raccoglie denaro pubblico per investirlo, diversificare gli interessi. Non credo invece sia importante che un individuo che ha investito dei soldi nell'Olivetti, pensando che si dedicasse ad un certo tipo di produzione, si trovi poi di fronte ad una società che compera la Buitoni. Se un azionista decide di diversificare i propri interessi, lo deve fare a monte e non a valle.

Sul problema che lei ha trattato, penso che bisognerebbe comunque affrontarlo con maggior spazio di tempo di quello che abbiamo ora a disposizione.

ROSSI. Quando l'ingegnere De Benedetti afferma che è diverso se un giornale è posseduto da una società industriale o se invece appartiene ad una *holding*, che è a monte della stessa società, e poi rivendica la necessità, su cui sono tutti d'accordo, che esista una disciplina relativa ai gruppi, cioè che si abbattano le barriere della personalità giuridica delle singole società possedute per arrivare ad un'unica società capogruppo, allora mi chiedo se non sia in contraddizione. Non sarebbe infatti la stessa cosa se a possedere un giornale fosse la società capogruppo piuttosto che la società che fa parte di quello stesso gruppo?

DE BENEDETTI. Sono d'accordo che ci sia molta somiglianza tra le due situazioni, che ci siano comunque delle interferenze, ma non è la stessa cosa. Infatti il caso da lei indicato non capita, il che significa che esistono diverse motivazioni in proposito. Non è la stessa cosa

se la Fiat controlla la Gemina, che a sua volta controlla la Rizzoli. Non si è mai chiesto il perchè la Fiat controlli la «Stampa», e non l'IFI? Naturalmente si tratta di una osservazione e non di una domanda.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione l'ingegner De Benedetti e i suoi collaboratori e dichiaro conclusa l'audizione.

Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO